LA PORTIA COMEDIA

Del Signor Vergilio Verucci.

Dottor di Legge, & Academico Intrigato di Roma.

Al Molto Illustriß. & Eccellent. Sig. & Patron osseruandiß. il Sig. Laertio Cherubini.

IN VENETIA, M DC XXV.
Per Domenico, e Pietro Vsci.

Al Molto
ILLVSTRISS. ET ECCELLENT.
Padron mio osseruandiss.

IL SIGNOR LAERTIO Cherubini.

DVe sono state le cause, che mi hanno persuaso a presentare, e dedicare a V. S. questo humilissimo mio dono: l'vna, l'incredibil sua benignità non solo per fama chiara, ma ancor conosciuta al paragone per esperienza: l'altra l'auttorità, la veneratione, & la chiarezza del suo nome, ilquale douunque appare è forza, che stia lontano da qual si voglia malignità di detrattione; frutti veramente degni del grado in che V. S. si troua, l'vno de' quali la rende amabile, l'altro riguardeuole. Degnisi dunque di accettare questo mio picciolo

 dono,

dano, che così farò certo, che la mi Portia sarà sicura dal biasimo alqual per se stessa sarà forsi soggetta, & potrò sperare, che l'ammirabil diligentia, & auttorità, con laquale V. S. difende i rei da già commessi, o pretensi delitti, difenderà maggiormente l'innocenza mia: poscia che non per altro mi posi a comporre questo secondo parto del mio infecondo ingegno, se non per giouare al mondo con riprendere i vitij, e così giouando dar anco qualche diletto, & per fine di questa gli bacio la generosa mano.

Di Roma li 20. di Giugno 1609.

Di V. S. molto Illustr. & Eccell.

Humilis. seruitore

Vergilio Veruci.

PROLOGO.

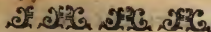
CHi non puol aſpettar ſe ne va-
da, che qui non habbiamo bi-
ſogno di belli humori, nè di
gente che vengano ſentir le
Comedie per dar poi le ſentenze. E vna
gran coſa, che hoggidì ſi trouino certi in-
ſolenti, che ſubito arriuati doue ſi faccia
alcuna ricreatione, ſon tanto impatienti,
che non poſſono aſpettar che i Comici ſi
mettino in ordine, che cominciano ſubito
a far ſtrepito, & gridar fuora il Prologo,
come ſe la feſta ſi faceſſe per le Signorie
loro molto colendiſſime, e chi ſon poi
queſti tai? vna frotta di bricconcelli ritatteri;
come qualche criëca di giupponari, ſartoſ-
ti notari, procuratoruzzi di prattica, & ſi-
mili altre gentarelle minute, e plebei, li-
quali non vengon per altro ſe non per taſ-
ſar le attioni de gli altri, che tal volta non
ſaran buoni a nettargli le ſcarpe. O pur ſa-
rà qualche profontuoſo pedante, che per
hauer imparato a mente quattro cuius ſi la-
ſcierà taluolta a guiſa di bufalo con vn'a-
nello da vn picciolo fanciullo menar per il
naſo, o pur ſarà qualche poetuzzo corona-
to di ortica, che pretenderà forſi con la
ſua poeſia di aggiunger, o pur mutar qual-
cuno de i dodici ſegni celeſti, come in lo-
co del Tauro metterui l'Aſino di ſe ſteſſo,

o pur sarà qualch'vno di quelli cortegianazzi spelati, che per esser auezzi a parlar sempre per quinci, e linci, e dir sempre il Signor tale, e'l Signor cotale tra i denti, van sempre rognolando quando in vna Comedia vedono vn vecchio Venetiano, vn seruitor Bergamasco, vn Coucllo, vn Francese, e simili altri personaggi ridicoli, e dicono che son cose da mont'imbanchi. Ma ciarlino, e dichino quel che gli pare, che di simil gentaglie non ne teniamo conto; ben si sà che in vn'animo nobile, e gentile non regnano attioni si indegne. La nostra Comedia è intitolata la Portia, così detta da Portia, sopra laquale è fondata quasi tutta la Fauola, sarà breue, e di tre Atti; l'Auttore non si cura esser nominato, bastiui solo sapere che n'ha composte dell'altre, e le ha mandate in stampa; il soggetto è inuiluppato; ma poi nel fine si scioglie ogni cosa; però chi non la sente tuttanon puol gustarne, e se qualche suogliato fosse venuto per sentir solo il primo Atto ò vn par di Scene, e poi an'arsene a casa, se ne può andar adesso; perche oltre, che starebbe a disagio non hauendone voglia, darà luogo a qualch'vn'altro che non ci starà per capriccio come fa lui, hor attendete, che si darà principio.

IN-

INTERLOCVTORI.

Magnifico.
Zuane seruo.
Leandro giouane.
Portia, cioè Isabella creduta figlia del Magnifico.
Confortina serua.
Coviello Dottore.
Hortensia, cioè Florindo figlio del Magnifico.
Monsù delle Sciapelle vecchio Franzese.
Capitano di Sbirri con suoi ministri.

La Scena si finge in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Portia, Confortina.

S'Io non haueſſi queſto poco trattenimento di queſta noſtra parente, doue il ſignor padre mi laſcia andar ſpeſſo a diporto, credi pur certo Confortina, che il dolor grande, che mi occupa il cuore per l'infelice ſtato in che mi ritrouo, mi haurebbe di già di vita eſtinta.

Conf. Io non poſſo imaginarmi la cauſa di queſta voſtra malenconia, che da pochi meſi in quà v'ingombra ſi forte l'animo; in caſa non vi manca già niente, hauete pur vn padre, che non vede per altri occhi, che per i voſtri, e nõ hauete più preſto aperta la bocca, che vi fà tutto quel, che gli domandate, e trouarebbe per voi il latte della formica.

Port. Tutto queſto è vero e conf ſſo di hauer vn padre molto amoreuole.

Conf. A che dunque tanti ſoſpiri, e tanti pianti tutto il giorno? Se non foſte a forte innamorata, io non ſaprei che altra

cagione

cagione hauette di dolerui in questo nè anco lo credo, perche essendoui io quella affettionata serua, che vi sono, & hauendoui nudrita col latte di questo petto, sò certo, che me ne haureste dato qualche bottone, e sareste stata secura, che non haurei mancato di darui ogni aiuto possibile, come parlarne cõ vostro padre, e far in modo, che questo vostro amante vi fosse dato per marito.

Port. Ahi che altro tarlo mi rode, altro pẽsier mi molesta, & altro duolo mi conduce a morte. Ben è vero ch'io amò mà senza speranza di poter già mai conseguir il mio intento, poiche quello di cui viuo serua, la natura me lo nega, i cieli non mel concedono, & le leggi me lo prohibiscono: talche hauendo nemici così potenti, non veggio altro scampo a i miei duri tormẽti, se non pregar tanto la morte, che mossa a pietà di me misera, & infelice venga a troncar il stame di questa mi sera vita mia.

Conf. Figliuola mia non vi disperate per così poca cosa, che ad ogni cosa è il rimedio fuor che alla morte, però consolateui, consolateui, & slargate pur ben bene con esso meco la cassettina dei vostri pensieri; apritela con la chiaue del vostro desiderio, acciò possa veder quel, che ei è dentro con l'occhio del mio ingegno, e ficcar qualche ponto di aiuto alla

alla biancaria de i trauagli, che tenere dentro.

Bor. Molte volte hò pẽſato di manifeſtarti queſto mio ſecreto, per eſſer certa della tua fedeltà, non hauend'io conoſciuta altra madre, che te, dà ch'io ſon nata; ma l'impoſſibilita di poter ottener quel ch'io deſidero, & la vergogna che hò diſcoprir vn sì fatto penſiero mi hanno ſempre chiuſa la bocca, & frenata la lingua, acciò non lo diceſſi à perſona viuente.

Con. Horsù finianla, e non mi tenete più in parole: ſpalancate le porte di queſta voſtra vergogna, che voi dite, & mandate fuora queſto voſtro humore, che hauete in teſta, di non voler ſcoprir queſto ſecreto, acciò poſſiate riceuere i conſegli, che da me vi ſaranno propoſti.

Port. Confidata nell'affettione, che tu hai ſempre moſtrato di portarmi, ti ſcoprirò il tutto, pregandoti a tenermi ſecreta, & ad hauer pietà de caſi miei.

Conf. Dite pur via ſicuramente.

Port. Hai da ſapere, che dopò che mi diceſti, ch'io non ſon veramente figlia del ſignor Pantalone, come da tutti ſi crede e coſi per conſeguenza il ſignor Leandro tenuto mio fratello non è meco legato con ſorte alcuna di parentela; ben che da fanciulli per tali ſiamo ſtati alleuati inſieme; ſaputo ch'io hebbi da te il tutto m'innamorai talmente delle ac-

canza:

corte maniere, e gentilissimi costumi dell' gia creduto fratello, che mai più hò hauuta vn'hora di contentezza, ò di riposo; però ti prego per quel latte, che già mi deui, che con il tuo consiglio, & aiuto porgi qualche ristoro alle mie pene.

Conf. Ohimè, che sento? questa era dunque la causa della vostra malenconia? Infelice Confortina, in che Laberinto ti troui? non accorgete Signora, che con questo vostro amore farete causa dell' vltima vostra, e mia rouina?

Fort. E questo è il mio dolore: poiche s'io scopro il mio amore sara tenuto incesto: s'io mi scolpo, e scuopro l'innocētia del mio creduto errore, con maggior pericolo, come di esser meritamente scacciata da chi tanto tempo falsamente mi ha nodrita per figlia, però a te ricorro, come smarrita nauicella nel procelloso mare degli amorosi desiri: acciò dopò tante tempeste, & oltraggi di cōtrarij venti sia da te, che far lo puoi guidata in porto sicuro.

Conf. Farò quel che farà possibile; tra tanto v'esorto che in nessun modo scopriate di non esser sorella del signor Leandro, perche (come vi hò detto) farebbe vostro gran danno: ma entriamo in casa, che meglio discorreremo dētro di quāto si potrà fare.

SCENA SECONDA.

Magnifico, Zuanne.

Mag. NOn posso far di manco, che non pianza, e non sospiri, quando vago considerando i trauaij, e le disgratie passae.

Zan. E mi a non poss far de manch, che non sospiri quand che ved, che con sta vostra malanconia ve andè scordand quel che plu importa, zoè de proueder da mangià in casa, che ne fasi star grassi come canne d'arcobus.

Mag. Sel no fusse altro se noma a pensar la morte de Madonna Pandora mia muier, che ogni volta, che me ne arrecordo no posso tegnir le lagrime, che me sourabōda per vna perdita cosi grande.

Za. Veramēt per quāt che ho intesa dir l'ie ra vna fomna molto agarbada, prudent, accorta, e animosa, che la no haueraf haut pagura de quattr'homē a la volta, e quand che la se morse ho intes, che infina a la gātta pianzeua di dulor.

Mag. Questo non saraue niente se la inuidiosa fortuna non hauesse anche volesto farme perdere quel pouero fio, che mandai a Roma in habito di femena in casa del mio compar, el qual morendo lassò mio fio in abbandono, nè mai mi hò podesto sauer quel che ne sia stado.

Zan.

Zan. Ma perche causa l'andast'a mandar cosi vestit da femena, hauuu pagura, che'l nõ hauess troua recapit se ben el fus stat vestit da masckio.

Mag. El fù per causa de vna nemizitia azzo el non fusse recognossuo da i nemisi, e fatto morir.

Zan. E vù con sti altri fioi in che luoghi ve fu retiradi.

Mag. Mi con sti altri fij, e la balia semo stai parecchi anni in Ancona, doue bisognò fermarse per conto de certe mercanzie, che manezaua vn mio rispondente, e finalmente, daspuo di hauer saldai tutti i nostri conti, con il resto de la fameia semo vegnui a Roma con speranza de retrouar sto mio fio, nè mai ne hauemo podesto hauer noua, perche el cõpare mor se puoco da spuo, che ghel mandai, e non hà lassado heredi, de muodo che'l no ghe xe romasto negun, che me ne habbia dao information de sorte nessuna.

Zan. Horsus Messier non ve piè plù fastidij, haui sti aù altri fioli, zoe el Segnor Leandro, e la Segnura Portia, dem moier a vn è dem marido a l'altra, e stemo allegrament sti quattro dì che hauem da star in stò mondo, perche dis ol prouerbij, che ozzi ve mori vù, doman se ne mor quel oltr, e de quà cẽt'anni me mor mi, a taliter che frà tãt ol besogna stà alegramẽt.

Mag. Ti hà rason Zuaune. Per tanto son risoluto

soluto maritar mia fia, in quanto poi de dar moier a Leandro., non voio farlo per adesso, perche el xe ancora troppo zoueme: ho ben pensao, che priuandome delli seruitue, che me fà mia fia, sarà forza, che me aresolua a maridarme mi ancora; perche hormai son vecchio, e hò Besogno de gouerno: tanto pi, che me trouo innamorato de sta nostra vesina fia del Signor Couelle, che se chiama la Signora Hortensia, e certo se puol dir ch'ella sia vn horto pien de herbe delicae, fiori odoriferi, e frutti dolci, e suaui.

Zan. La Segnuria Vostra è innamorad?

Mag. Mi innamorao si; par che te ne faghi marauela.

Zan. Mo nò ve vergognè vn vecchio come si vù andarue ainnamorar? non saui quel prouerbij, che dis, che Amor è come el fogh, che buttandogli del profume sà da bon, e buttandogli dal solfo spuzza?

Mag. Che vostu mo dir per quesso?

Zan. A voi dir chei zoueni vi è a esser come el profum, che buttadi soura al fogh d'amor san dà bon, mà vù altri vecchi si come il solfo, che spuzza, che appesta.

Mag. Co diauolo mi son come el solfo?

Zan. Anzi sè: vuli che ve diga ol vir, vù sì pez che'l solfo; perche, el se vede che vn solfarol spuzza dà capo, e dà pied, e vù spuzze dà capo, e da pied, e in tel mezzo ancora.

Magn.

Mag. Ah forfante sciagurato te arriuarò ben con sto calzo, e t'insegnarò a parlar.

Zan. Ohime, ohime, pouerazzo mi, a sem ru uinadh Missir, non farem plù fritade.

Mag. Perche causa?

Zan. Perche m'haui rott vn par d'oua, che portaui in la scarsella.

Mag. Horsuso lassemo vn puogo andar ste fandonie, fa stu quel che mi voraue da ti?

Zan. Che cosa?

Mag. Che ti andassi a bussar a quella porta, doue stà la Signora Hortensia, che ghe voio dir quattro parole amorose, adesso, che sò, che'l Sign. Couello no xe in casa.

Zan. Come dir vuli che ve faghi el ruffian?

Mag. Ruffian sarae, quando che ti el fauessi per premio, e no adesso, che ti fai el comandamento del tò patron.

Zan. A farò vn de quei ruffian senza guadagno, mi donca: horsus voli, che ve diga. Messir, che quand, che m'accost a quella porta, senti vn udor de bastonade, che me met vn pò de penser.

Mag. Va via poltronazzo, e no dubitar, che sarò quà mi in tò defesa, và via, e no ghe far pi cerimonie.

Zan. Horsù a vaghi, ma che cosa g'hò da dir pò alla Segnura.

Mag. Dighe, che l'ghe xe quà vn zentil'homo che ghe veraue vn puoco parlàr.

Zan. Lassè fa a mi, che adess, adess, ve faghiu sentifi, tic, toc, ò de cal.

SCENA TERZA.

Hortenſia, Magnico, Zanne.

Hor. CHi è, chi batte?
Mag. Zuane tirate da banda tanto, che mi ghe poſſa far vn bel ſaludo da acquiſtarme la sò gratia.
Preſteme vn puoco ninfa, quella grottola,
Doue non ghe xe mai poſtier, ne cenere,
Che per dolcezza cantarem la frottola,
La qual cantaua fier Marte con Venere,
Che s'vna volta Priapo s'ingrottol.,
E ficca in le contrae, ſi dolze, e tenere,
Vù dirè Pantalon caro, e Magnifico
Tornemo ad indurir il tuo mollifico.
Hor. Don con chi parlate buon vecchio?
Zan. O che bella razza d'innamorad.
Mag. Parlo con la magnificentia voſtra, fia mia bella, d'oro, d'arzento, de veluo, de zuccaro, de miel, e de raſo cremeſin.
Hor. Come dir, che vorreſte? che pretendete?
Mag. Voraue, che me azzettaſte dentro la barca de la voſtra larga liberalitae.
Zan. O faria mei andar alla volta de Ziuitauecchia, che fareſte azzettado in barca più volontera.
Hor. Se non dite il voſtro concetto meglio, che tanto, non sò quel vi vogliate.

Mag.

Mag. Voraue attaccar el cardello del mio de fiderio, al vischio de le vostre bellezze.

Zan. In conclusiu Segnura l'è innamorad della Signoria vostra.

Hor. In me non son meriti tali, ch'io sia degna di esser amata da vn par di Vostra Signoria pur se mi reputa tale, vedi in che posso seruirla, che farò legge de' suoi co mandamenti.

Mag. Quel che mi voraue da vù no xe altro, si noma, che me lassaste intrar in casa, azzo podesse dirue quattro parole in camera, senza che nessun sentisse i fatti nostri.

Zan. La non se deu'hauer lauadi i occhi, che non ghe ved la barba bianca, e la bocca senza denti.

Hor. Io son sempre pronta a far quãto V. S. comanda; però se vuol uenire adesso, ò un'altra uolta, faccia il commodo suo.

Mag. De gratia sia mia dolce entremo pur adesso, ò zorno felicissimo, e per mi pur troppo auuenturato.

Za. Dis bẽ el uira el prouerbi, che le fõne sõ come le lumage, ch'ogni poch de romor che le sente dinãzi, se tira la testa dentera.

Hor. O uecchiaccio porco, forfante, uituperoso, mirate, che bel mostaccio d'innamorato, tò, tò, uecchiacc o tò, piglia sù.

Mag. Oimei, oimei, aiuto, aiuto Zuane, o poueraz zo mi aiuto, che son assassinao.

Zan. Voleua ben dir, che la hauesse fatto da

uer,

ver, o piè sù missir, imparari per vn'altra volta de andarue a innamorar.

Mag. Ah dōna crudelissima, mio che cose ve hoio fatto, che meritasse tante bastonae?

Hor. Oh vecchiaccio rimbambio, ancora hai faccia di parlare i mirate di gratia, che bel giouinetto da far l'amore, e che volete ch'io nè facessi del fatto vostro? se fosse stato quel gentil'huomo che è là, pur pure.

Zan. Desiù a mi?

Hor. Signor sì, ch'io dico a Vostra Signoria almanco lei è giouane, e bello, gentile, & agarbato.

Zan. A missir fermeue vn pò de gratia, tireue da vna banda, che a voi vn pò tentar anche mi la me fortuna. Tanto Segnura, che amî me voli ben, non è l'vira?

Hor. A vostra Signoria gli haurei fatto ogni sorte di seruitio.

Mag. Deh gramo ti Pantalon, che cosa te besogna sentir.

Zan. Mo dōnca entreino in casa, e non stasem plù chì lò a perder tempo in far le zerimonie.

Hor. Di gratia; quanto comanda Vostra Signoria, hor via V. S. entri.

Mag. In effetto sempre le donne se attacca al peggio.

Zan. Oimè, oimè, aiut brigada, che sò assassinad, oimè non plù, che te vegna el cancar donna del diauol.

Hor.

Hor. Andate in malhora forfanti, vitupero-
si, e via leuatemeui d nanzi.

Mag. Horsusò la ze hà volesto pagar tutti
doi de vna moneda sta lara, fassina, tradi-
tora, mà lassà far a mi, che se te posso ha-
uer in te le man, te le voio far scôtar tut-
te sò, che el signor Couelle è innamorao
de mia fia, e che la pigiaue volontiera per
muier, segondo, che pi volte me hà fat-
to intender, voio veder se podemo far
vn baratto.

Zan. De gratia messir fasi, che stà cosa non
se sappia, che sarasse vna vergogna, che se
se dises, che sen sta bastonadi da vna
fomna.

Mag. Andamoscene in Banchi, che forse tro-
uaremo el Dottor, e vederò de côcluder
sto negotio.

SCENA QVARTA.

Couelle solo.

Omnis homo est animal, omnis asi-
nus est animal, ergo omnis homo
est asinus, per farelo 'n prima figura, per
vniuersalem affirmatiuam de Barbara,
como dice la Logica de Pierro Hispano,
e chill'aiuto celeuriello da fare statuti,
c'hà fatto la zucca co li rami de farfallu-
ne, e li passaruote, e le code de grillo,
co

co ſt'vocchio de ſtomaco, d'ce a n'aut
propoſueto, cha chilio, che ch ù ne ſa
manco n'entenne. Che buoi dicere
chiſſo, dottore? Dico cha ſe trouano h
gi a ſto munno tāto gatti ſaruatichi, ta
ti bufali, e tanti ſomieri veſtiti a vian
de huommeni, cha chi faceſſe buono
cunto, eccettuare ie quarche arcuno,
poteria dicere, che omnis homo eſt n
ſolū aſinus, ſed etiam bubalus, & babi
nus; quātincene ſonco a ſta terra cha s'
lacciano la cauzetta deſſere Filoſofe, P
ti, Leggiſte, e huommeni de belle lett
re, de ngiegno ſpecolatiuo, e de ntellie
to eleuato, e poi non ſapeno ſe ſo biue
Quanto pigliarunno mmano no libro
Rime, o na Comedia, e liettono quatt
vierſi comenzā anno ſubeto a dire cò
torta de muſſo, cò na ſguerziata d'vo
chie, e cò na ſcorlata di capo, ch'a legge
la gl'heue deſguſtato lo ſtomaco, cha
parole non sò toſcane, cha è arrobata
autre, e cha non è cōforme a le regole
Ariſtotele. Oh Aſene ignorante quant
farriano meglio aunare a zappare la ter
e ſcardazzare la lana, che co quatro ſtra
de ſeta comprate allo ferrauecchio, ex
no paro de cauzette retente irre facem
lo poetuzzo per la Cittateſcha non tut
ſonco come sò io nato, alleuato, e npaſt
to de Bartolo, Baldo, Iaſone, Paolo de C
ſtro, Ripa, Aleſſandro, Soccino, e tut

C 3 l'autre

l'autre c'hanno scritte iniure. Si che per la virtute, e per la scientia c'haggio renchiusa a sta catarozza posso chiamarem e felice, perche dice lo prouerbio, Sapiēs dominabitur Astris. Na cosa sola me dà fastidio, cha sonco namorato de la figlia de lo Sig. Pantalone, che m'haue scippato lo core de stevrache, e chiù volte l'haggio fatta addomandare pre mogliera a lo patre, nè mai haggio hauta resolutione, mo me sonco despuosto de trouare sto viecchio, e domannarenecella senz'autre mezzane, cha non posso stare chiù senza mogliera, e vorria io ancora lassare quarche successore, cha nō haggio autro, che na figlia adottiua, cha me l'haggio pigliata pe cōpassione, quanno morse no vecchio cha se la teniua ncasa mentre era piccerella, & essa era rimasta sola, si, che como me scuntro co lo signore Pantalone voglio vedere de cōcludere sto parētato.

SCENA QVINTA.

Leandro, Confortina.

CHe te par Confortina della crudeltà grande di questa ingrata donna?

Con. Veramente non si può negare, che nō habbiate gran ragione di dolerui, mà confortatiui, e considerate, che la signora Hortensia è ancor fanciulla, & forsi

per

per ancora in lei non hanno forza le fi
me d'amore, e quando ben anche haue
volcato l'amor suo in altri (ilche non e
do) non douete per questo diffidarui,a
zi con animo sodo, e costante perseuer
nell'impresa, perche noi altre donne f
mo a punto come le bandirole del cam
no,che ci voltiamo ad ogni vento.

Lean. Ben è vero quel che tu dici,ma que
regola fallisce in lei, la quale a guisa
vn'aspide velenoso chiude l'orecchie
all'incanto delle mie preghiere, & a gu
sa di perfida Sirena mi alletta si con il
ne canto delle sue dolci parole, che p
vedendomi immerso nel sonno de m
fidi pensieri, cerca con la sua crudeltà
darmi non pur vna,mà mille acerbissi
morti.

Confor. Così và il mondo signor Leand
voi amate costei, che di voi non si cu
& forsi tal'altra ama voi, che similmen
sapendo li fareste crudele. Ohimè, c
so a gli scuopro hora l'amor di Portia
taccio? meglio sarà tacerlo, ch'io non
prei per hora, perche verso m'intrare.

Lean. Fossi pur chi si voglia, ch'io non c
giarei mai l'amor di Hortensia con qu
lo di qual si voglia Regina, o Impera
ce, ancorche fusse tenuta la più bella
mondo: mà chi ti gioua infel ce Leà
amar con si salda fede, se cerchi inten
vn durissimo scoglio, placar vna spiet
tigre.

tigre, & raffrenar il corso di vn rapido torrente, che trascorrendo per le profon de valli di crudeltà rapisce, e porta seco ogni tuo bene.

Conf. Horsù quietateui, e non vogliate per questo darui in preda alla desperatione: voi sete giouine, sete bello, sete ricco, nobile, & finalmente hauete tutte le buone parti; che vuol hauere vn'innamorato, e però non vi mancarà chi vi vorrà bene.

SCENA SESTA.

Zanne, Confortina, Leandro.

O Quanti capponi, quante galine, quanti maccarù, quante lasagne, quante salzizze, quanti tortei, quanti caretti, segnur Leandro, e quante porchette Confortina, che voi mangià stà sira, sel se fa queste nozze.

Conf. Ecco quest'altro perdi giornata.

Lean. Ben, che pazzie son queste? ch'allegrezza straordinaria è questa tua?

Zan. Vù non saui negotta, stà sira se hà da far nozze, banchetti, menestre, sguazzeti, potaggi, brodetti, taiadei, e ogni cosa hà da andà sottosoura.

Conf. Che nozze son queste?

Zan. Pogo fa mi, e'l segnur Pantalon semo andadi in Banchi, e vegnut el Dottor Co

uel,

uel, hà parlad col Messir, g'hà impro
la segnura Hortensia, e lu piara la no
segnura Portia; e stà sira se farà le no
a i hò lassadi in Banchi, che stan a far l
lizza, e mi per allegrezza me ne son
gnut a casa a darue stà buona noua.

Lean. Bona noua per certo; oimè che fa
dunque misero, & infelice Leandro
vero quel che tu senti.

Zan. A'dighi che l'è el vira, verissem, ma
ne staxi de mala voia, forsi per no me
la manza.

Lean. Che mancia ti posso dare, se con q
sta tua noua mi hai priuato di ogni
bene, nè mi è restato più cosa alcun
quel ch'io possedeuo: poiche le mie s
ranze son fatte vane, persi i disegni, e f
rito ogni mio tesoro; & la peruersa f
tuna per accrescer il mio dolore, non
volato solo priuarmi del caro ogge
delli occhi mei; ma a guisa di vn nuo
Tantalo assetato farmi veder appresso
limpide acque del chiaro fonte, & i d
ci frutti delle bellezze de la mia car
Hortensia, & non poterne in modo al
no gustare.

Conf. O pouero giouane, mira come se n
andato tutto pieno d'affanno; e di co
doglio.

Zan. O che merlot a piarse tanto fastidij i
torno a sto sò amur, almanco intra de n
no ghe fem tante cerimonie, ne ver Co

fortina.

fortina mia bella?

Conf. Stà fermo sfacciatonaccio non ti ver gogni a far queste baie quì in mezzo de la strada.

SCENA SETTIMA.

Couelle, Magnifico, Zanne, Confortina.

Cou. POco parole, e assai fegatielle, como dice Zanni a carte quarantamilia quattro dita forà de lo coperchio, perche chessa è na cosa cha non ce accorre tante ceremonie, perche dice la legge, che matrimonium est maris, & femmina legitima coniunctio; perche, verbi gratia, io sonco vn homo, e l'homo, ch'è homo piglia moglie, e fa i figli, mo i figli voleno manciare, e mancianno se fanno granne, e como poi so granne isse ancora pigliano moglie, e la moglie mentre, che dorme co lo marito sen graueda, essendo graueda le vene le voglie hor de maroni, hor de limoni, de scafe, e cici, de mela, e fichi, e grida sempre ogn'hor de mala voglia, hoimè, che doglia: ma dicame Vossoria pe gratia, me sapete addiccere quanto vale lo ruotolo lo cauiale chi ss'anno.

Mag. Mò che hà da far el cauial, e le doie, e le voie, con el parentao, che hauemo da far?

Zan. O ver chilò i spos, che tin par C
fortina?

Con. Mi par, che potrebber meglio spo
si con la morte, che con doi giouane
me quelle,

Cou. Orsu so iamoncene alla casa me'a,
te voglio fare toccare la mano alla spo

Mag. De gratia, mi non desidero altro si
ma di piantar el stendardo de le nozze
la rocca de le so membra delicae; o ti
qua Zuanne, vien anche ti in casa del
gnor Couelle, che voio, che te sie anc
partecipe de le mie allegrezze, e ti m
aiutarà ancora a salir le scale, perche
sento vn puoco debole,

Zan. Andè inanzi, che adessa vegni. Tal c
ti vedi Confortina, che in sto mond og
vn cerca de accompagnarse, e infina
vecchiazzi cercan de star allegrament
darse bon temp con ste so morose, e
che cos stem a fari, che no se sposem an
nù insem, azzo che daspò la nostra mo
lassem ancor nù successori de ste poc
bagaie, che ne retrouem?

Conf. Tu non saresti mai da tanto, di far v
simil proua, basta, che tutto il giorno n
vado pascendo di parolette: con dir farò
e dirò, e mai non vien quel giorno; si c
nosce bene, che tu non mi vuoi bene, ch
se me ne volessi, tu saresti vn poco pi
solecito.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Portia, Magnifico di dentro, Confortina, Zanne,

CONfortina doue sei; viê sù presto.

Con. Eccomi adesso; ho sù a Dio Zanni mio, ci vol resolutione.

Zan. Mo se ti se cuntenta, mi ti piarò volentera.

Mag, Zanne vienme aida finissela.

Zan. A vegni adesso Messir, E ascolta vn poghetin, me vot po vergotta de ben?

Conf. Tanto ne volessi tu a me, traditoraccio,

Port. Confortina?

Conf. Signora adesso.

Mag. Zanne,

Zan. Messir, a vegni adess, horsus not mudà de fantasia ve, bordeletta.

Conf. Pur che tu stij sodo in questo proposito,

Mag. Zanne.

Zan. Messir.

Port. Confortina?

Conf. Madonna, E senti, non ti scordare vè.

Zan. La sol far a mi; ah, tradetoretta dam vn basin inanz, che mene vaghi.

Conf. O questo non faro io.

Zan. Perche?

Conf. Perche è vergogna.

Zan. La vergogna è femena, e l'honor è m
schio; scambiem vn palmo del me hon
con quatier dida della to vergogna, e c
ti ne farà plù tant vergognosa.

Mag. Zanne?

Zan. Messir.

Port. Confortina?

Conf. Madonna. A riuederci il mio Zann
lino d'oro.

Zan. M'arecomand, la me Confortina de
piombo, che sempre stà de sot a tutt
altri metalli.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO:

SCENA PRIMA.

Portia, Confortina.

Por. TAnto che non ti è bastato l'animo.

Con. Io comiciai a volergli scoprire questo vostro amore: mà lo viddi tanto addolorato, ch'io non potei passar più auanti, e poi a dirnela, la difficultà della cosa, mi costringe à non me ne intrigare: però fate da voi, ch'io non ne vò saper'altro.

Por. Infelicissima Portia, ecco à che sei cõdotta, per le sfrenate tue voglie, che hauendo già dato ricetto a sì sfrenati pensieri, & non potendo tornar indietro, hora tu sei da tutti abbandonata: mà sia come si voglia, che non per questo voglio perdermi d'animo, anzi fatta più ardita, & intrepida, mi risoluo da me stessa scoprirgli le mie pene, con la prima occasione, che mi si appresenta: mà eccolo a punto, deh dolce madre d'Amore, soccorri alle mie pene, e con il tuo fauore rendi efficaci le pietose parole d'inesperta fanciulla.

SCENA SECONDA.

Leandro, Portia, Confortina.

Lean. Quante siano le pene, che sen vn misero amante, per la perd ta, troppo dura a soffrire, della cosa am ta, hora in me lo prouo, che non trou fuoco, che mi riceua, aria che mi dia luc terra, che mi sostenga; nè acqua, che ref geri l'ardentissimo fuoco, che stà acce dentro al mio petto.

Por. Ben venuto Sig. Leandro, che nouità questa, ch'io vi veggio hoggi si afflitto, dolente più che mai vi habbia visto?

Conf. Ecco, che si prepara all'amoroso a falto.

Lean. Ahi, che non senza gran causa si affli to mi vedete, hauendo io giustissima ca gione di lamentarmi.

Port. Da Confortina hò inteso il tutto, & comprendo chiaramête, che questo pro cede dalla crudeltà della vostra amata Hortensia, & dal vederuene priuo, esser do ella fatta sposa di nostro Padre; ma che volete fare? volete opporui al vole del Cielo? volete garregiar con le stelle quietate di gratia l'animo, e poi che forte non ha voluta concederui questa amate vn'altra fanciulla, che per voi vi ue in continue pene.

Conf.

Conf. E vi afficuro fignor Leandro, che queſta, che lei dice, non è men bella di Hortenſia.

Lean. Partiteui di gratia, nè più mi date noia, che altra non curo: ma quaſi nouello Orfeo, me ne ſtarò piangendo tra boſchi e fiere ſeluaggie il perduto mio bene.

Por. Non potendo più tener celato l'ardẽte foco, che mi conſuma il petto, ſon riſoluta ſcoprirlo; ſappiate ſignor Leãdro, che quella, che tanto vi ama, è l'infelice Portia, che hauendo già molti meſi tenuto aſcoſo il mio fuoco, per hora è forza, che mandi fuora qualche fauilla; confeſſo eſſer troppo l'ardire: mà che ſia marauiglia? ſe amor, che il tutto gouerna coſi mi ſpinge a fare?

Lean. Ohimè, che ſento, dite da vero, ò pur ſcherzando meco, cercate alleggerir il mio tormento?

Port. Come s'io dico da vero; ahi, che a più di vn ſegno potete per l'addietro eſſerne ſtato certo.

Con. Coſi è la pouerina ſi ſtrugge per amor voſtro.

Leand. Ahi dishoneſta fanciulla, dunque in vn petto verginale albergano si ſtrani, ẽ fieri, che fanno, che tù prorompa in ſi fatte parole?

Conf. Non ti paia ſtrano, ſignor Leandro, che, quando ſapeſte ogni coſa, non le haureſte a male, come hora fate.

Port. Mi risoluo scoprirgli il tutto; sappia te, signor Leandro, ch'io non vi son fo rella come uoi pensate, il resto vi narrar mo se volete ascoltarci.

Lean. Tacete, ch'io nō voglio più dare orec chie a queste vostre parole; e però da vo mi parto donne insensate, & meco vado piangendo l'infinite mie pene.

Port. Et io qui resto misera, e sconsolata, e non muoio?

Conf. Entriamo in casa padrona, e non state di gratia a pianger qui nella strada,

SCENA TERZA.

Magnifico, Hortensia, Couelle, Zanne.

Mag. Vien via colonna mia cara, refrigerio de i miei trauaij, consolation de le mie pene, e bastó de la mia vecchiez za; sia ringratiao la fortuna, che pur te ha fatto accordar vna volta ad accettarme per sposo.

Hor. Poiche così piace al Signor padre, piace a me ancora.

Cou. Non te l'haggio ditt'io, cha s'accordà ua, perche le femmene diceno sempre chillo prouerbio, no lo voglio, no lo voglio, mà si me lo dai me lo toglio, peche le spose, che vanno allo lietto co lo marito, la prima sera vanno piagnenno, e la mattina sarrizzano ridenno.

 Zan.

Zan. Messir feghe bone spese sta sira, e no ghe lassè mancar negotta, se vuli, che la ue uoia ben, altramêt andai i a r: fegh, che la se farà metter un par de bolettini al lotto, e ue farà toccar un bel cornu cop'a

Mag. Sempre ti uai su burle: horsuso chiama un puoco mia fia, che uoio, che'l Dotor ghe tocchi la man in mia presentia.

Zan. Si, ma desim un poc Segnur Couel, con l'occasion de ste nozz, che cosa me dari de manza?

Cou. Priesto chiama la sposa, cha te uoglio dare una mancia, cha uoglio c'haggi d'entrata cincocento tornisi l'anno, e tu Hortensia uattene dintro.

Zan. Adess'a uaghi a chiamarla, tic, toc: o de casa.

SCENA QVARTA.

Portia, Zanne, Magnifico, Couelle.

Port. CHi è?

Zan. L'è un cha zinquecent tornisi d'intrada, uegni a bas, che uostro pader ue chiama.

Port. Eccomi, che dite Signor Padre?

Mag. Sappi fia mia dolce, che mi t'hò fatta la sposa.

Port. E a chi m'hauete data?

Zan. Segnura, el u'ha dà un Dottor per ma-

rit,che la prima nott,che'l dormi cõ l'altra moier, e'l cagò in lett, e ghe gomitò do scodele de menestra in le tette.

Cou. Lassalo dicere, che n'è no mariuolo. Signora mia bellissima, io uorria essere no eccellentissimo Poeta, pe potere componere le laude de la uostra benigna natura: buono Filosofo pe contemplarela, buono Aritmetico, pe mesurarela, buono mercante pe negotiarela, buono artesano pe lauorarela, e buono uillano pe coltiuarela, e buttarence dentro la sementa de la mia dottoresca dottrina, uaso la mano di Vossoria.

Port. Leuatemi dinanzi: mi marauiglio ben di uoi signor Padre, che un'huomo accorto, e giuditioso come sete uoi, habbia fatto una sì bella elettione di sposo per darlo a me, che gli potrei esser figlia doi uolte.

Magn. Le banche sempre ballano, la donne sempre rognolano, i cauai tristi sempre scapuzzano, le correzze sempre spuzzano. Dottor andemo in piazza a spedir quel nostro negotio, poi torneremo a casa, e besognarà, che la se contienta, ò in un muodo, o in un'altro.

Cou. Besogna lassarela sfogare no puoco, perche è proprio delle dõne: quanno nõ poteno sfogare per de sotto, sfocarela per de sopra, iamoncenne de gratia, cha forse stà notte se mutarà de fantasia.

Zan.

Zan. Mo perche no te vot contenta bordeletta? ti uorresſi un, che fuſſi zonenott, deſpoſto, e gaiardo come ſon mi neuera?

Por. E Zanni mio caro, s'io fuſs. ſicura, che tu mi porgeſsi qualche aiuto, ti direi la cauſa perche non uoglio marito.

Zan. Mo di pur uia, che mi ſont amoreuol, e doue che poſſ ghe ſo ſeruiſij uolontiera alle donne.

Port. Sappi, ch'io ſono innamorata del Signor Leandro.

Zan. De tò fradel?

Port. Acciò non ti paia ſtrano ſappi, che il Signor Leandro non mi è fratello: mà auertiſci a non ſcoprirlo a niſſuno, che ti metterebbe un mal conto.

Zan. Se l'è così com ti me dis, e che ti ſij de ſto humor, fà che guadagni qualche uergotta, che te faghi el ſeruiſij.

Por. Vedi ciò che tu uuoi, domanda, che oltre, che non ti negarò coſa alcuna, ſia di che ualor ſi uoglia, ti farò anco di mia mano un bel piatto di rauioli, però penſa di gratia qualche modo da farmi goder con lui.

Zan. A l'hò bell'e pēſada mi, ſtà pur allegramēt, che ſta ſira a te metti in letto cō lù.

Port. E come?

Zan. Và in caſa, e non cercar olter.

Port. Io uado, e laſcio in te tutte le mie ſperanze.

Zan. Sò che'l Segnur Leandro è innamo-

rad de la Segnura Hortensia, che hà da esser sposa de sò pader, ghe voi dar ad intender de farlo dormir con quella, el farò dormir con Portia.

SCENA QVINTA.

Leandro, Zanne.

AHi dolente Leandro, a che più ti aggiri intorno a queste mura? che fai che nō prendi il camino verso altro più fortunato clima?

Zan. Segnur Leander, de gratia lasè vn pò andar da banda sti tanti sospir, che a man a man m'haui squasi fatta vegnir la malinconia a mi ancora, vedì quel, che vuli, desi el fatto voster, scourì el vostro bisogn, che se ben mi son pouer hom, sauì, che semper ve son stat seruitor affettionad, però comandem, che nol ghe cosa, che mi no fases per amor voster.

Lean. Di questo ne son sicuro, mà son già fuora di ogni speranza, però nō puol più giouarmi il tuo aiuto,

Zan. Che fora d'ogni speranza? ste vn pò sentir de gratia, vedì Segnur Leander, mi sò el vostro mal, e se bē prima no me n'haui dit negotta, con tuch che adesso el negotij sia passado cosi innanz, che v'hà fat vegnì la desperatiù; se me imorometti

qual-

qualche cosetta a miol me basta l'anemo, che sta sira in cambi de uostro pader andè a dormir vù con la sposa, zoè con là Segnura Hortensia, e cosi al uecchi ghe farem la barba di stoppa.

Lean. Questo non farei già mai, prima per non uiolare il letto paterno, poi, perche sapendo certo, che la crudele Hortensia non mi ama, non essendo in lei reciproco l'amore; nè meno io potrei godere, anzi accortasi dell'inganno si potrebbe scoprir il tutto, & esser causa dell'ultima mia ruina.

Zan. Guardè, che bella razza de innamorad, e andè un pò a spasso de gratia, nõ ue uergognè, un zouen sauij, accort, e astut come si vù metterse a dir ste bagatelle, mo mi che son ignorante ue uoi faruedi, che ste cos c'haui dit, le son tutte baiade; e prima in quant de far tort a uostro pader, uù no ghe fasi inzuria altrament, per che se ben lù l'ha sposada, e'l non g'hà ancora consumad ol matrimonij, e menter, che nol ghe stat ste manefatture, el non se pol dir che la sia sò muier, circa poi a quel che desi, che la non ue uol bẽ, e che haui pagura, che la non ue discoscusa, de quest non ue dubite, perche quel caldo del leta le donne ghe tol la uos, che le non pol cridar, se ben anch ghe cazzasseu un cortel nella panza, si che se uuli, he cue faghi ol seruisi no ghe sta-

sem

sem plu a perder temp.

Lean. Tu mi ritorni in vita con queste tue ragioni, & ueggio chiaramente, che alle uolte discorre meglio il rozzo intelletto di pouero, & abietto seruo, che l'offuscata mente d'un'infelice amante, però se ti dà il cuore di riuscir dell'impresa felicemente, fallo, ch'eccomi pronto ad eseguir quel tanto, che da te mi sarà imposto, nè poi ti sarò ingrato di beneficio tale.

Zan. Vù non ue hauì da intrigar de olter, se no, che sta sira dalpo cena ue n'andè in quella stantia, chi lò da basso, che mi, e Cõfortina in scambio di menar la sposa a dormir con uostro pader, la menarem da uù, e in tel let de Messir ghe metterem Confortina, che in t'ogni mod no ghe perigol, che lù ghe daga fastide, che'l si cazzerà a dormir subet, che l'è intrado in letto, nè manco ghe perigol, che'l se ne accorza, perche no ghel uede troppo, 'e perzò dis el prouerbio, ch'a i uecchi ghe cres el nas, e ghe mãca la uista, ghe cresce l'anemo, e ghe manca la forza ghe cresce i contrapesi, e ghe manca il roloio.

Lean. In fatti tu l'hai pensata bene, & mi piace molto questa tua inuentione, e se in me sarà punto di colpa, di troppo ardire, e di poco rispetto uerso mio padre, mi confido in amore, ch'egli, come buon protettore de' suoi fidi seguaci, difenderà

rà le mie giuste ragioni. Ecco ch'io uado in casa, e m'accingo all'impresa, & te Cintia cara, & opportuna alli amanti, prego che pria dell'usato uenghi a ricuprir il mondo col stellato tuo manto, & affrettando il passo meni teco quell'hora, che darà fine a i miei tormenti.

Zan. Và pur uia merlot, che ti te pensarè de mangia un brodet, e'l sarà una fritada: Veramente me par che sia una cosa un poch sporchetta questa, che'm metti a far, ma tutt al faghi per amur de la me padronzina, e per la promessa, che la me hâ fatt, perche se ben se descouris, no me curarè de stà tuch un dì alla berlina per mâgià un piatt. Ide maccarù, comod la me promesso. Voi entrarmene in casa, e accordarem con Confortina de quel, che hauem da far.

SCENA SESTA.

Couelle, Magnico.

VOlimo dicere, che se sia ancora mutata de fantasia sta figlia de no cornuto.

Mag. Non disè a sto muodo Dottor, se non uolè spartir l'amicitia, non sauiù, che fase inzuria a mi, che son suo Missèr pare?

Cou. Hai ragione, l'haggio ditto accusi pe dice-

dicerelo, ma no pe farete ngiuria. Hor: be, cride che sia chiu tanto stitica, che no dici?

Mag. Mi credo, che la farà quel tanto, che voio mi, se no la vol che la cazza de sto mondo.

Cou. Credo che farà mutata senz'antro, per che dice chilla sentenzia: Var.uni, & mutabile semper femina, e chella è la bontate della donna, quanto se muta facelemente, quanno se retretteea, quanto se remaneia, e se lassa voltare da ogni banda, e no come fanno cierte ostenate, cha gridano sempre fuorfece, fuorfece, e stàno come cane areggiate, e tutte le proue voleno vincere loro, e non volcno fare le facene de la casa, se nò quando le và pe la fantasia, ed abbesogna pigliarence le punte de la Luna.

Mag. Veramente hauè rason, e però dise ben el prouerbio, che la donna che se vol maridar, bisogna che la sia alla condition de vn bon cauallo, amorcuol nel manezar, cortese nel caualcar, e portar qualche vol ta in groppa, zoe inghiottir qualche mala parola, e qualche rebuffo, senza piar ogni cosa per la ponta, co fan squasi tutte de sta nostra etae.

Cou. Va, cha fonco accosì le dõne de Napole, come chesse de sto paese, cha nui autri le facino viuere sobbriamente, e nianciano pane, e cetrangole, e beueno acqua frisca,

sca,e però fonco chiù humile,chiù quiete,e non fonco de natura tanto terribele, perche disse na volta no Poeta, cha, Sine Cerere,& Bacco nesciuno se faria beccio, hora accusi a lo propuesetto, se le donne se gouernassero a dieta, e no se le desse a manciare pastiecie, saucicciune, sparaci, taratuffole, scarciofane co le spetie, nè ca 'so Parmesano, e tutte st'autre cose, che rescallano lo pormone, nō fariano accosi retrosselle quanno lo patre le vole maritare, e se contentariano, se be lo marito fusse no puoco strēpato come fonco io; ma le dōne sono insatiabile, e però dice buono lo prouerbio,che mulier est honesta in vita,capra in horto, & diabbolus in lecto,che besognaria darele no marito tutto d'acciaro, e tutto de ferro, e tutto de trauertino,che stesse tuosto a non sentire le guai,e le tormiente, cha sente chi haue da fare co na mala mogliera.

Mag. Vù parlè ben,e da homo sauio; Ma el sarà meio, che non stemo a buttar pi parole al vento,perche hormai el xe tardi,e se auesina l'hora d'andar a far le nozze, si che mi faraue de parer che chiamassemo ste nostre putte quà in strada, e che ghe toccchessemo la man.

Cou. V.S. dice buono,hora sù,chiama la tua cha chiamo la mia. Hortensia?

Mag. Portia vien a basso.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Hortenſia, Portia, Magnifico, Couelle.

Hor. Che mi comanda V. S.
Por. Che volete Sig. Padre.
Mag. Tocca la man al Sig. Couelle.
Por. Poi a ciò mi sforzate, lo fò per obedir uisma vi sò dire, che coſa fatta per forza, non venne mai bene.
Cou. Oh corecillo mio bello, cha voglio, cha ſtampamo vna dozzina de Dottoriellize vui Sig. Pantaleone, ch'aſpettate, che non toccate la mano a Hortenſia?
Mag. E vù, colonna mia cara, no feu contenta de azzettarme per voſtro ſpoſo?
Hor. Mi contento di tutto quel che vuol il Signor Padre.
Magn. Horſuſo ſia mia deme la man, che ve imprometto, inanzi che'l paſſi vn'anno, de farue far vn par de fij maſchi in vna botta, horſuſo Dottor, el meio che pode mo far ſi xe quello, che ſe retiremo tutti in caſa mia, e ſi vù havè fatto qualche prouiſion per le nozze, chiamarò el mio ſeruitor è la ſerua, e faremo portar ogni coſa in caſa mia, doue tutti inſieme ſtaremo in feſta, e in paſe, e in allegrezza.
Cou. Cheſſa non è cattiua penſata, e appunto haggio fatto fare no pignato de cauoli, co la pettorina, no piatto de laſagne, e molte

molte autre galantarie: ma sti seruiture meie vãno a spasso tutto lo iuorno, e mai ne stãno in casa, però chiamate sse vostre gente, e faciamoncelle portare.

Magn. Adesso i farò vegnir zoso. E là, ò de casa? vegni abbasso tutti, faze presto.

SCENA OTTAVA.

Zanne, Confortina, Magnifico, Couelle, Portia, Hortensia.

A Son chilò Messir tutt'al voster comando, ti m'hai intes vê Confortina, a voi che la femo pulida.

Conf. Lassa pur far a me. Eccoci quì, che dite Sig. Patrone.

Cou. Hortensia mena le dintro, e dagl'e tutta sta robba, c'hauimo cocinata: ma ferma, audi no poco Siore Pantalone, nprestateme no paro de fiaschi, che le faraggio npire allo cellaro.

Mag. Andei a tior in casa, ma auerti Zuanne, che ti non me i rompi sti no vol, che te i metta a conto del to salario.

Zan. Non ve dubitè Messir, lassè far a mi, vien via Confortina prest, prest, che no se sfredda la menestra.

Cou. Hortensia, vattene ncasa, e mitte'n ordine onneni cosa.

Hor. Farò quanto V.S. mi comanda.

Zan. Prest, presto deiauol, oh che te vegna el cancaro.

cancaro, te m'hai fatto romper i fiasch
hos non importa, metterem ol vin n
capel, andem'a tor stà robba.

Magn. Ah sciagurati, ribaldi, oh pouerazz
mi tutta la mia robba và a mal.

Cou. Lassa fare, cha chisso e signo d'alle-
grezza.

Zan. Prest, prest, oh ste lasagne le sompur bo
ne, via presto camina.

Conf. Se tu non me ti leui d'intrà le gãbe
Ohime, che fai, mi hai fatto rompere il
piatto, che ti rompi il collo.

Cou. Ah mariole cornute, hora sì, cha me fa
riti pigliare collera, manco male, cha lo
pignato stantiero. Hortensia viettene a
basció, e porta lo pignato, e no lo dare
nmano a' sti cannarute.

Hor. Me l'han tolto per forza.

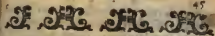
Cou. O via, lo boglio portar io, non far, che
suiersi tutt'l brodo, stà fermo.

Zan. Da za che'l voi portar mi, che no ti tel
magni, pian, pian, che me scotti.

Mag. Fermeue canaia i par de quei zarlotti,
che stan intorno alla porzellina a Bolo-
gna, el dì del zobbia grasso.

Cou. Vh poueraccia me, tutta la vesse mi
hai macchiata, e la pignatta si è rotta.

Mag. Andemo tutti in casa mia, che ghe xe
robba per tutti da star allegramente.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Monsù delle Sciapelle solo.

OH paure Monsù de le Sciappelle, son pur perseguitate terribilissimamente da quel le cagne traditorasse, infame, vituperse de le fortune; ie non sò che diable de inimiscitie se habbia piliate con le fatte mie, poiche non li è bastate de hauerme fatte perdere le mie carissime consorte, che paresce anne fa morse in Vinesie, mentre, che se infauto de vne bellissime puttine, le qual fu i sfor sate lassarle in Venesie in mano de vne balie, che le alleuasse, con le assignar d'intrate scinque scude ogni mese per le poter sostentar, perche ie fui mandate a scia mar in Parisge da parte delle mie Roy, doue subite sgiunte fui fatte carserar dètre vne oscurissime prisgione, per sospet te di vna certa ribellione, che se pretendeue, che ie ancore see fusse intrigate: ma dopoi hauer durate quindesci anne queste vite così infelisce, essende sgia scoperte

perte le mie innofcenfe; fui relaffate; dopoi effer ftate alcune mefe a ricuper le mie perdute forfe, me ne andai a V nefie per faper noue delle mie care filie, credendo de le trouar fgià fatte gran de; ma le maledette difgrafie hà volute che non fce le habbia trouate; hò ben ha uute noue, che quefte balie è venute Rome con vne fcierte Signore Pantalo ne Vinefiane, e le putte me è ftate ditte che è morte poche doppoi le mie parti te verfe Parifge, che fe fapeffe fcerte, ch fuffe le vere, ie crede, che me morerie d le dolores ma non mi par de le poter cre dere, perche mi pare, che lo core mi di fce, che fie viue: però volie fcercar de l poter parlar a quefte balie, che fe ben m ricorde fe fchiame Confortine; e per quante mi è ftate infegnate, lei habite in quefte ftrade, e quefte crede, che fie le ca fe doue ftà quefte Sgentil'home Vine fiane, che le tiene in cafe: però ie volie vn poche buffare, e vider fe quefte Con fortine mi poteffe dare qualche confor te, che veramente hormai, farie tempe, che fi deffe fine a tante mie tribulafione. Tic, toch: o de cafa? nifciun mi rifponde, io voglie buffar vn'altre volte, tic, toc, tic, toc.

SCE-

SCENA SECONDA.

Zanne alla finestra, Monsù delle Sciapelle.

CHi, diauol è quel, che busse isci fort? ti vol buttar sù quella porta, nel vira? chi è là, chi è quel?

Monf. Amisce, amisce: fanti vn poche galan t'home.

Zan. Costù el non parla con mi.

Monf. Non è questa le case de le Sign. Pantalone?

Zan. El sarà qualche scroccon, che sarà vegnut all'odor de la broda, che s'è fuersà in te la strada, con fa i forzi all'vdor del formai, che se frega intorno alla trappola, azzò che i ghe casca denter.

Monf. Voi non mi date audiensce, almanche rispondete, che le parole non vi coste denare.

Zan. Desim vn pogh de gratia, perche causa el voli sauer, per ben, ò per mal?

Monf. Per bene le vorrie saper; che sce occorre adesse tante caccherion.

Zan. Se haui fatto cont de vegnirue a sfamar quà denter, con l'occasiù de ste nozze, andè pur a far i fatti vostri, perche no gh'hauem besogn de scrocconi.

Monf. Ie non sò, nè mi cure di saper de nosse, de mangiare, de scroccare, ne le malanne, che Die te diei ma solamente ie

doman-

domande se è queste le case delle Sig
Pantalone.

Zan. Messirsi, che l'è questa, bē, che voli
dir per questo?

Monf. Oh che sie ringrasiate le Sciele, ve
che pur le discceste vne volte: dimme
poche de grascie, non stà qui vne scen
balie, che si domande madonne Confo
tine?

Zan. Madesi, mi pensaua che'l me volesse
fender nel mangiament, ma el cerca
offenderme in te l'honor lui st'homo
ben. Desim vn poch, che cosa hauì da f
con Confortina?

Monf. Videt de grasie quanteinterrogascic
ne, gli volie dir doi parole, con le tue
diabole.

Zan. De che pais siù? che patria è la vostra?

Monf. Orsù, te me farai scappar le pascien
ser son Fransces, son de Franse, che diabl
de home fastidiose che m'è capitate in
nanze.

Zan. Ben, a non volem, che le nostre donn
parlen con Francesi, azzò che le non s
scordasse el Talian.

Monf. Voi mi farete venir le mostarde alle
nase: cō chi vi credete di parlar? che mod
de proscedere è quest forfant, insolent,
manigoldasce, potrone.

Zan. Pian pian co i titol: dim vn poch hom
da be, in cha conto la tien ti sta nostra
Confortina.

Monf.

Monſ. Ie la tenghe per vna donna da ben-ne.

Zan. Te ne menti per la gola.

Monſ. O queſte non le comporterò maie, a filiole de vne vacche, ruffiane, moſtaſce de boie, ah villane cucchine, vien'a baſe preſte, che adeſſe te ſciarirò ben ie.

Zan. Doh moſtaz de quei contrapeſi, che fà batter l'hore al beligolo.

Monſ. O teſte de quelle archobuſe, che ſe deſcarghe per forſe de ſchine.

Zan. Moſtazzo de quel marinar, che fà vela con la camiſa.

Monſ. O teſte de quelle vſcelle, che hà le ale ſotto a le panſe: oh perche non ſei adeſſe quì in ſtrada, che te vorre inſegnar de proſedere con vn ſgentulome par mie.

Zan. Porta vn po quel caldar d'acqua bullida.

Monſ. E meglie, che ie me ne vade alle ſgiuſtiſie, e ſce mande le sbirre; e non ſtie a contraſtar con queſte embriaghe, che non ſci è l'honor mie, e quelle, che è peſge mi potrie far qualche affronte.

Zan. T'è fatt ben a andarten via, che ſe teſtaui vn pò più, te pelaui tutt com vna porchetta, ò l'è pur la bella coſa a contraſtar da lontan; vn pouer zentil'hom, com ſon mi, pol dir el fatto

sò, senza che ghe sia fatt souerchiaria nessuna; a voi retornarmene dente arzoche l'aierno me fazza mal, e voia dar a far vna burla a quel Duttor C uell.

SCENA TERZA.

Confortina sola.

Hora, che in casa han cenato tutti & ogn'vn si prepara per andarse ne a letto voglio partirmi da questa casa perche ogn'hor mi è diuiso, che mi ca schi adosso, e che si versin in lei l'ira de Cieli per le attioni indegne, che in essa si commettono, non dico già di Portia, che hora si stà godendo con il creduto fratello, che doue non è veramente fallo, non ci è colpa, ne pena; ma di altre infinite insidie, come del Dottor Couello, che hà datto al nostro vecchio vna si fatta moglie, che volendogli io tirar giù le calzette per metterla a letto, gli hò trouata vn'arma nascosta tra le gambe, che tutta sbigottita mi hà fatto veni fuori; quell'altro sciocco di Zanni voleua, che io mi mettessi in letto con il Dottor Couello in cambio di Portia; ma il Ciel me ne guardi, che quel poco di honore, che mi hò conseruato tanti anni, adesso,

so; che son quasi vecchia lo mettessi a sbaraglio; faccino pur trà loro, che io non ne voglio saper altro, e se il Cielo non prouede, con dar commoda occasione di scoprire l'inuiluppato successo di questo nostro caso, voglio andarmene in parte, oue mai più si sappia di me nouella.

S C E N A Q V A R T A.

Magnifico, Hortensia.

A Sto muodo an? così se tratta con vn Zentilhuomo honorato come son mi? così se bertezza i homeni da ben? darme vna muiera con le braghesse?

Hor. Signor mio, io non ci hò colpa alcuna, e però hò voluto scoprirnelo, acciò non haueste poi causa di dolerui di me, io, come gli hò detto, se ben son stato in casa di questo Signor Couelle vestito cō questi habiti da donna, è stato vn caso, che io poi gli racconterò ogni volta, che piacerà a vostra Signoria sentirlo.

Mag. Mo mi andauo a risego, che'l non me fusse fatto comuò a Benuegnuo. Ah lari assassini, traditori, lassè pur far a mi, che voio ben vendicarme de questa inzuria,

SCENA QVINTA.

Barigello con Sbirri, Magnifico, Hortensio.

VN Gentil'huomo Francese è stato a richiamarsi di vn'affronto fatto gli in casa del Signor Pantalone, da vn suo seruitore. Il pouero gentil'huomo hà da parlar ad vna serua di casa per cosa che importa, & non vogliono lasciar che gli parli; ma ecco a punto quello, che io cercauo: buon giorno Signor mio, io vengo quà di ordine di chi mi puol comandare, ad auisar vostra Signoria, che non lasci far insolentie da questi suoi seruitori di casa, mà che lasci cercar i fatti suoi a Gentilhuomini honorati, com'è quel Francese, che per cosa che importa è venuto per parlar alla serua di Vostra Signoria, & acciò Vostra Signoria non possa pigliar sospetto, gli parlerà in sua presentia.

Magn. Caro Signor, mi non sò de altre insolentie, ne de altri arlassi, ne de altre berte, si noma quelle, che le me xe sta fatte a mi, e che sia la veritae, che ve ne par di questa, che m'ha fatta el Signor Couelle, con andarme a dar vna muier, che la xe maschio, quanto, che son mi, & anche d'auantazo?

Barig. E dou'è questo scelerato.

Magn. El xè in casa mia, che ghò dao mia fia per muier credendo de far vn cambio egual; ma el traditor me l'ha ficcada sta volta.

Barig. Meniamolo prigione, che queste non son cose da comportarle Signor Pantalone: però con sua buona licentia si contenterà, che entriamo in casa sua per poter castigar questo scelerato, già che vostra Signoria dice, che è qui dentro.

Magn. Andè pur via'l beramente, e menelo in preson azzò, che sel me l'ha fatta, el non se ne vada ridando, e ti altro sciagurato ribaldo, zà, che anca ti t'ha tegnuo man a ster bal dar'e, te voio far frustar, o metter alla berlina a esempio de tutti quei, che attendono a stò essercitio de ingannar a sta fozza i poueri brighenti.

Hort. V. S. ascolti quattro parole, tanto, che io possa dir le mie ragioni.

Magnif. O pouerazzo mi, guarda intorno a chi m'ero andao a perder el cervello, e forsi, che non la me saueua dar martello, forsi, che la non me saueua ben dar la corda, e quel xè pezzo darme anche de le bastonae tante, che le no se saraue dae a vn'aseno credistu, che non me ne arecordi.

SCENA SESTA.

Barigello, Couiello in camiscia, Zanne inuolto in vn lenzuolo, Magnifico, Hortensia.

VIen pur via scelerato, che questa volta impararai a ingannar la gente a questa foggia.

Cou. Lo'nganato son stato io, cha lo Segnore Pantalone m'haue'mpromisso de dareme pe mogliera la figlia, e me hanno fatto corcare allò scuro co dicere, che la sposa se bergognaua, e quanno me sonco corcato stenno la mano pe farele carezze, e sento, ched hà na varua chiù tosta, cha le setole de li solacchianelli.

Zan. Mi hauete fatto alquanto male, e vi sete portato con pochissima discrettione a venir con tanta grandissima furia a guastarmi il primo sonno.

Magn. Ah, ah, ah, ah, ò questa si che la xè da ridere; ben Zuanne, che fastu inuolcao in quel lenzuol?

Zan. Ve dirò, carò messir i iersira manzai molto ben, e perche ol dis quela canzon, corpo sadol daghe reposo, mi mo per reposarm me andè a buttar sour'al primo let, che vegnì tra le gambe, & in

in quel che me ne staui in sul più bel del dormir l'è vegnù sto mustazzo de caual, el me saltaò adoss con tant furor, che'l m'hà squasi volù far creppar, e in questo mo, è vegnù el Segnur Barisel, e si dis, che'l ze voler menar preson, mi mo a dighi così che no ghe voi andà, perche no ghe n'hò colpa e se i vorra negotta da mi, me appel, e nego, e peto copia, senza preiudizij delle mie rason.

Cou. Ben, che dici tu autro viecchio ingannatore, tu fai como chilu, tu te lamenti, e a me me dole st'occhio de stommaco.

Mag. Me lamento, che m'hauè dao vna muier, che non fà per mi.

Cou. Che no te ha abbastato l'anemo, di lo vero?

Mag. Digo così che la xè maschio, i nome del diauol.

Cou. Bè, che c'haggio da fare mo io se la è maschio?

Barig. Bisogna, che voi lo sapeste, non è ella vostra figliuola?

Cou. M'è figlia, e non m'è figlia.

Zan. Segnur Capitani no me strenzì tanto fort ah, ah, pian, pian, che me fè mal.

Barig. Come figlia, e non figlia? di sù, e dilla giusta.

Cou. No m'è figlia in quanto, che non

l'haggio'ngeneratá io, e puro la tu'è figlia, in quanto, cha me l'haggio pigliata da piccerella, per adoptione, come dicono le leggi, cioè pe figlia adottiua, e sempre l'haggio tenuta pe femmena, le mò è diuentata mascchio, io non ne sapiuo nente, cha non l'haggio mai agguardata.

Magnif. Ohimei, che xè quel, che sento, par che el cuor me prediga qualche niouo auuenimento, sento, che'l sangue me bolle dentro de le vene, e forsi, che i Cieli me vorran dar qualche inaspettata allegrezza. De gratia caro Signor Couelle, non ve despiazza de raccontar da caò tutto il successo de quella putta, o putto, che'l se sia, perche sel sarà vero, quello, che me vado imazinando, forse hauerò molto pi a caro, che la sia maschio, che femena.

Couiel. De gratia; mò te lo dico in quattro parole; parecchie anni fa, stannomene cha a Roma senza figliuole, e senza no parente allo munno, me venne voglia de addottareme na creatura, e vennero a morte vn cierto Messer Lattantio Mescolotte nuostro vicino, morse sine successione, cha non hauiua nente, che onnoncose s'hauiuano pigigliato li crediture, e morenno chisso messe Lattantio lassò ssa creatura,

tura, cha potiua hauer quattro, o cinco anne ncerca, le quali essenno romasto senza nescinno, se ne iua spersa pe Roma, se non cha io, muosso a compassione, me la pigliai pe figliuola, addottrina, e cosi l'haggio alleuata fino a mò, e essa pe rennereme lo cambio de lo ben che l'haggio fatto, mò pe dispetto mio è ita a farese mascchio, per essere causa, cha io me ne vaia dintra na galera, ah figlia de no cornuto, cha se non te nesse le mano legate te lo vorria strappare lo naso, e darenteceno muozzeco co li denti, comio fece chillo Cignale all'nfelice Adone innamorato de Venere.

Magn. Fermeue de gratia, benche ne dixessù Zuanne? no te par, che questo sia vn caso simele a quello, che mi te hò raccontao più volte.

Zan. Chi sà, che'l non sia questo quel vostro fiol, che desi, che per cont de le nem citie quella volta el mandasseu a Roma vestid da donna?

Magn. El xè esso senz'altro: dime vn puoco caro fio mio, bello, da chi fustu mandao in casa de quel missier Lattantio? e dimme anche la patria con el to nome.

Hortens. Questo hò voluto dirui già molte volte, perscusa di molte ingiurie, che mi hauete fatte, ne mai mi hauete vo-

luto lasciar dir parola. Sappiate dunque, che a Roma ci fui mandato dal Signor Pantalone de Bisognosi mio padre la mia patria, doue già nacqui, è la nobilissima, e famosa città di Venetia, & il mio nome è Florindo, al comando di vostra Signoria.

Magn. Florindo? Florindo? Florindo fio mio caro, abbrazza el to padre amoreuole, che tanto tempo te son andao cercando; no xe marauegia, se ne son innamorao de ti, credendote donna, per zò che el sangue, e l'amor paterno besognaua, che faxesse el sò corso, mi son Pantalon to padre, abbrazzami fio mio caro.

Hort. Oh Signor padre mio caro, chi me l'hauesse detto, che doppo esser stato tanto tempo sotto questi mentiti panni di donzella, senza mai saper nuoua del mio caro genitore, hora vi riuedessi con tanto vostro, e mio contento? di vna sola cosa mi doglio, che non hauendoui io conosciuto prima habbiate riceuti da me tanti affronti.

Zan. Eh non importa, quattro bastonadi de più, o quatter de manco, el no vol dir negotta.

Col. Ma la Signora Portia è diuentata maschio essa puro, ò s'è trasformata in Cigno, o se n'è gita'n fumo, o che diauolo se n'è fatto.

Zan.

Zan. La stà in lett con sò fradell.
Barig. Come a letto con suo fratello, andiamo a veder vn poco come stà questa cosa.
Magn. E lassélo dir, che sta bestia deue esser ancora embriago, non te vergognistù bestiazza a dir ste parole?
Zan. Mo se le ol vira, perche no voliù che'l dighi?
Magn. E tasi li bestiazza, che ti no hà niente de ceruello.

SCENA SETTIMA.

Barigello, Magnifico, Leandro, Portia, Zanne, Couello, Hortensia.

Giustitia, giustitia, fuoco, fuoco, teneteli, legateli questi scelerati, che han commesso vn errore di tal sorte.
Mag. Oh pouerazzo mi, mo che cosa xe questa, che vedo? vna cal[d]a, e vna fredda.
Leand. E sì grande il dolore, che mi occupa il cuore, che io non sò, nè posso formar parola in mia difesa, dirò questo solo, che io son stato tradito; ma non resta però, che il fallo non sia commesso,

benche contra mia voglia; mà la bruttezza del caso è tale, che io non cercarò di difendermi, anzi a guisa di giusto giudice spontaneamente mi condanno, non ad vna, ma à mille morti, però eccovi il petto nudo, in lui volgete li strali, e le taglienti secure, sù dunque, vccidetemi, & col mio sangue lauate la macchia del mio fallo.

Couiel. Tienemente, che razza de sbregognati.

SCENA OTTAVA.

Confortina, Monsù delle Sciapelle, Barigello, Leandro, Portia, Magnifico, Zanne, Couelle,

Hortensia.

CHi me l'haueſſe detto, che io haueſſi à riuederui in tanto nostro bisogno.

Monſ. Tante, che non è vere, che le mie fiiole sie morte?

Barig. Hor via, che si menino prigione questi malnaggi gioueni.

Conf. Quella, che voi vedere cosi legata appresso à quell'altro giouine, questa è la

vostra, & per segnale di ciò guardategli sotto l'orecchia dritta, che gli vedrete il neo che voi dite.

Monf. Ie sci volie guardare, che a queste ie conoscerasie si e lei. Ecco quà le nieue sotto le orecchie dritte, lasciate stare le mie filiole, doue pretendete de le menar? che insolensie son queste?

Barig. Che vostra figliuola? state indietro se non volete, che vi leghiamo ancor voi.

Monf. Ie ve diche cosi, che le sciogliete, che lei non ha fatte sciosse di andar in prigione.

Consel. Hora chisso mo è vn'autro chiaoto, donche non è figlia a te chessa Signore Pantalone.

Magn. Piacesse a i Zieli, che la non me fusse fia, che molto meio saraue a non hauerla, cha hauerla de sta sorte.

Conf. Signor Pantalone, se Vostra Signoria promette di perdonarmi io gli scoprirò così, che Vostra Signoria non l'haurebbe mai pensata, & sò certo, che quando insieme l'hauerete vdità, si quiet eranno tutti i vostri trauagli, & in vn tratto sparirà via questa caliginosa nebbia, che vi tien tutti in tanta confusione.

Mag. Di pur via, che mi te starò ascoltando, e se la cosa riesce co ti hà promesso, me resoluo di perdonarte tutto quel malche ti me haucssi mai fatto.

Confor. Hauete da sapere, che questa, che

fin

fin ad hora è stata tenuta per la signora Portia vostra figliuola non hà veramente simil nome, ne altrimenti è vostra figliuola.

Magn. Comuodo?

Conf. Sapete, che sedici anni fà, mentre stauamo in Venetia, mi deste a balia vna vostra figliuola, laquale restammo d'accordo, che io me la douessi alleuare in casa mia.

Magnif. Me ne arecordo benissimo, è la veritae.

Confor. Hor douete sapere, che in quell'istesso tempo me ne fu data vn'altra, ad alleuare con le medesime conditioni, che voi m'haueate data la vostra, da questo Gentilhuomo Francese, che qui vi vedete; ilquale subito che me l'hebbe data, se ne ritornò in Francia, lasciandomi di prouisione cinque scudi il mese, che mi erano sborsati al tempo debito da vn Gentil'huomo suo amico: talche da ciascheduno di voi haueuo vna fanciulla dell'istessa età, ne l'vno sapea dell'altro; auuenne per mia mala sorte, che la vostra vna notte me la trouai morta a lato: onde per timore, che la cosa non si scoprisse, & che voi non ne faceste risentimento, la feci sepellire secretamente, & misi in luogo suo quell'altra di questo Gentil'huomo Francese, & doue prima si chiamaua Isabella la chiamai Por

tia,

tia, e per tal sempre è stata tenuta.

Port. Oh Cieli benigni, oh Stelle amiche, poteuo io mai sentir più cara noua?

Leand. Piacesse pur al Cielo, che così fusse.

Magn. Dunque questa non xe Portia mia ha?

Conf. Signor nè, ma è Isabella figlia da questo Gentil'huomo.

Mag. Ah gaioffa, ribalda, traditora, donche el non te xe bastao de farme morir mia fia; ma ti ha volesto anche farmene gouernar vna, che non hà da far niente con el sangue mio?

Conf. Aiutatemi voi, che state quiui presenti, & fatemi osseruare la promessa.

Monf. Pian Signore Pantalone, videt, voi hauete promesse in nostre presentie di le voler perdonar, e se sete vere sgentilhuome non potete mancar de le vostre parole. Scirche poi alle spese, che voi hauete fatte intorne a queste mie figliole, io ve volie rimborsar tutte le vostre dinare, e sgia che è plasciute a le sciele, che se sia accompagnate con queste vostre filiole, me contente, che se le piglie per molie, e ie le darò per dote diesce milie scude de monede, che vi potrete contentar.

Magn. Per amor vostro mi ghe perdono, e me contento, che Leandro, se la pia per muier.

Couiel. E a me, chi me refà le spese ched haggio

haggio fatto chi s'autra, che me l'ero adottata pe figliola? io l'hauiuo adottata come femmena,e no come mascchio? ergo essenno mascchio, me deu esser refatte le spese.

Mag. Ve sodisfarò mi de ogni cosa,e vù Signor Bariſello, disleghe questi zoueni; perche come haui inteso i nò sarà pi sotto nome de fradello,e de sorella,come ie stà per el passado senza appartenerse cosa nessuna: ma i sarà da douero mario, e muier, e per vostra merzede galdeue sta mezza donzena de zecchini,e andè a far i fatti vostri.

Barig. Bació la mano à vostra Signoria,& mi rallegro d'ogni suo contento.

Monf. Oh le mie belle filiolufcie, abbrafce le tue care sgenitore,abbrafce quelle,che te hà insgenerate.

Por. Carò,& amato padre ben venie sta tempo per libetarmi tanti affanni, e mettermi nel colmo d'ogni contento.

Zàn. Doh perche non poss anche mi trouar vn pader,che'l me fases ancha a mi quatter carezzine?

Magn. Leandro fio mio caro, abbrazza Hortensia;no più Hortensia, mà Florindo to fradello.

Leand. Oh fratello mio caro, che marauiglia fia se tanto suiceratamente ti hò amato? Ecco, che, doue prima desiaua abbracciarti come moglie,hora come fra-

fratello ti abbraccio, e bascio. E tu cara Isabella, se per l'addietro come sorella ti hò honorata, per l'auuenire come carissima sposa ti amarò; e questa man che ti porgo accetta per pegno di legame perpetuo, che in vn'istesso volere mantenga sempre i nostri cuori.

Port. E voi oltresi questa mia accettate per pegno, che sempre vbidientissima consorte vi sarò.

Zan. E nù Confortina, che vot, che fem del nostr'amur? te ved, che la Segnura Portia hà sapù piarse sù quel bel fiolot, vot anca ti piarme mi per spos?

Mons. Sci Confortine pihele, che ie te volie donar scinquante scude per le dote.

Confor. Vi ringratio padronese questi appresso a quell'altra poca robba, che io hò faranno, che lui tanto più volentierà mi pigliera.

Magnif. Horsu intremo tutti in casa, doue meio goderemo queste nostre allegrezze e anca mi po vorrò azonzer qualche altra cosa alla dotta di Confortina.

Couiel. Tienemente come và lo munno, e chi mai haueße ditto, che ftanno onnencosa sottosopra, e bedere femmene con le vrache, sorella co fratiello, sbirro, corde, manete, fuoco, e spose co tanto de varua, e da poi all'vltemo quietarese onnen cosa a no tempo,

chessa

cheffa è la marauiglia di chi compone
Comedie, però se v'è chi iacciuta fate
signo co sbattere è mano, fischiate, g
date, e faccite signo d'allegrezza.

IL FINE.